

# Come fu che la Chiesa abbandonò il Partito Popolare

di Andrea Dessardo

*Nella tesi L'Azione Cattolica Italiana nel confronto con il fascismo (1922-1939), discussa il 19 ottobre 2006 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste (relatori il prof. Raoul Pupo e la prof. Liliana Ferrari), si spiegava l'evoluzione dei rapporti tra l'Azione Cattolica, nel pieno della radicale riforma voluta da Pio XI, ed il regime fascista. La riforma, strettamente collegata e inserita in un più ampio progetto di rilancio della Chiesa in Italia, venne portata a termine contemporaneamente all'instaurazione della dittatura. Lo svilupparsi di queste due forze, entrambe miranti ad una certa egemonia, rese inevitabile lo scontro, per quanto controllato. Il Partito Popolare e l'Azione Cattolica si trovarono stretti come in una morsa. Ma se la seconda poté essere salvata per il suo carattere prettamente religioso (e quando così non era ci si impegnò a ridimensionarne il campo d'azione, anche a costo di stravolgerne l'identità), non altrettanto fu possibile fare nei confronti del partito, per suo stesso rifiuto. Il Partito Popolare, abbandonato a se stesso, dovette soccombere; senza troppi rimpianti da parte della gerarchia ecclesiastica, via via sempre più libera di guidare, da sola, il laicato, come nel disegno di Pio XI.*

*Quello che segue è un estratto del testo della tesi.*

## Azione Cattolica e Partito Popolare: un rapporto ambiguo

“Primum regnum Dei” era stata una delle ricorrenti esortazioni di Benedetto XV a proposito della questione politica. Alla nascita del Partito Popolare nel 1919, che per certi versi egli incoraggiò e sostenne, aveva precisato la differenza tra “azione cattolica” e “azione di cattolici”. Pio XI si mise nella scia di tale progetto, facendolo suo e catechizzando, fin dal principio del suo pontificato, clero e laici a prendere le distanze dalla politica tecnicamente intesa, evitando di coinvolgere la Chiesa nella lotta delle parti.

Tuttavia, quella che Pio XI chiamava la “grande politica”, diversa dalla “piccola politica” dei partiti, andava tutt'altro che trascurata. Infatti: “L'Azione Cattolica, pur non facendo essa medesima della politica, vuole insegnare ai cattolici a fare della politica il migliore uso, al quale sono appunto tenuti i buoni cittadini e i cattolici in particolar modo, perché la stessa professione cattolica esige da loro che siano i migliori cittadini”<sup>1</sup>.

Si insistette per far risalire – che fosse vero o no è difficile a dirsi - la scelta per l'apoliticità dell'Azione Cattolica come anteriore all'avvento del fascismo, e su questa linea si cercò, pur tra molte difficoltà, di attestarsi anche in seguito. Anzi, in ogni modo, in varie occasioni, si tentò di ricordare – a se stessi ed ai fascisti – l'originalità di tale scelta, usandola per prendere sempre più le distanze dal PPI. Questo atteggiamento, tra il 1923 e il 1926, minò alle fondamenta il rapporto - comunque ambiguo e contrastato fin dal principio - con i popolari, che si sentirono abbandonati e traditi (anche perché spesso si trattava, al contempo, di soci dell'Ac) e, difficile negarlo, finì per favorire il fascismo, in quanto forza di governo. Il Partito Popolare venne sostenuto e incoraggiato finché le sue iniziative non cominciarono ad intralciare la linea politico-religiosa della Santa Sede. Ai cattolici non veniva fatto divieto d'essere iscritti ad un partito politico, purché questo assicurasse di rispettare i diritti della Chiesa (ma solo il PPI poteva in certa misura soddisfare questi *desiderata*).

Nei confronti del Partito Popolare l'Ac tenne un comportamento discontinuo e variabile da regione a regione, a seconda di chi fossero i singoli dirigenti e dei contemporanei rapporti con le locali sezioni del Partito Nazionale Fascista. Al centro del contrasto tra Società della Gioventù Cattolica Italiana (SGCI, il ramo giovanile dell'Azione Cattolica) e PPI stava la formazione politica dei giovani e la costituzione di circoli femminili d'ispirazione sturziana. Nella primavera del '19 fu firmato un accordo tra il segretario del PPI e il presidente della SGCI, in base al quale la SGCI si impegnava a formare e ad avviare i giovani verso il partito, mentre quest'ultimo rinunciava alla

<sup>1</sup> Dal discorso tenuto l'8 settembre 1924 agli Universitari di Azione Cattolica. *La parola del Papa su l'Azione Cattolica*, a cura di ALFREDO MARIA CAVAGNA, Vita e Pensiero, Milano 1937, pp. 142-143.

formazione di sezioni giovanili. Si trattava di un accordo che difficilmente il PPI avrebbe potuto rispettare, a meno di rinunciare alla formazione dei propri quadri dirigenti: e infatti venne più volte violato. Perciò ci sembra coerente il giudizio di Mario Casella: “Come poteva la SGCI dirsi “apolitica” e insieme avocare a sé e a sé sola, il diritto di formare politicamente i giovani, sia pure fino all'età del voto? ”<sup>2</sup>. Le incomprensioni nascevano dall'equivoco per cui, nell'idea che si erano fatti i popolari (e indirettamente loro suggerita dall'atteggiamento di Benedetto XV), l'Azione Cattolica avrebbe delegato loro la formazione socio-politica, riservandosi esclusivamente quella spirituale. Mai però l'Ac interpretò i ruoli in questi termini, e tanto meno lo fece Pio XI.

### **L'irruzione del fascismo**

Gli anni tra il 1922 e il 1925 sono quelli che Mario Casella definisce della “benevola neutralità” verso una forza che, da dichiaratamente anticlericale, rivoluzionaria e violenta nei confronti degli stessi circoli dell'Azione Cattolica, lasciava abilmente intravedere spiragli di riconciliazione tra Stato e Chiesa e una nuova ricollocazione di quest'ultima all'interno della società, com'era nei desideri del pontefice. Risulta difficile però esprimere un giudizio esaustivo, per la grande varietà di posizioni sparse sul territorio nazionale: “Nei rapporti con il fascismo la Gioventù cattolica assume una posizione abbastanza limpida a livello centrale; quanto ai circoli periferici non sono rari compromessi e titubanze”<sup>3</sup>. Il Consiglio superiore dell'Azione Cattolica ebbe modo di occuparsi del nascente fascismo già da prima che esso raggiungesse il potere. E lo fece in maniera preoccupata e niente affatto lusinghiera, come si può evincere dalla lettura di alcuni verbali.

In concomitanza con la presa di potere da parte del fascismo, era iniziato proprio in quel tempo il processo di riforma interna dell'Ac, fortemente voluto dal nuovo pontefice. Nei nuovi statuti del 1923 non si credette di dover fare dei riferimenti espliciti all'attività politica dei cristiani organizzati né all'atteggiamento da tenersi verso le autorità civili. Tuttavia, sappiamo che la linea tenuta allora – come risulta dalla lettera di notifica dell'approvazione papale degli statuti, che il cardinal Gasparri aveva scritto al presidente Luigi Colombo – imponeva “il rispetto d'ogni legittima potestà” e un certo distacco dagli affari politici, in quanto l'Ac “azione religiosa”<sup>4</sup>. Un atteggiamento che, come abbiamo detto, finì per favorire il partito di governo.

Il fascismo irruppe sulla scena politica nazionale in un momento di grossa crisi delle istituzioni liberali, avversate dalla Chiesa fin dalla loro nascita. Il Partito Popolare, cui le autorità ecclesiastiche avevano guardato con benevolenza, non era capace di porsi quale valida alternativa né ai liberali né ai socialisti, allora in forte espansione e portatori di un'ideologia apertamente anticlericale, che aveva fatto ricorso anche alla violenza, che non poteva non spaventare la Chiesa. Impensabile pertanto sarebbe stato qualsiasi tipo di accordo con loro. In aggiunta a tale già delicata situazione, c'erano le posizioni di don Sturzo, intenzionato a mantenere il suo partito indipendente dall'autorità religiosa: la Chiesa si vide perciò impedita nel ricorrere all'unica arma politica di cui credeva di disporre. Chiusa fra due fuochi – i liberali e i socialisti – non volle e non poté affidare la salvaguardia dei suoi interessi ad una forza politica che non solo non era capace di competere con i suoi avversari, ma che si dimostrava anche inaffidabile e pericolosa. Ecco allora che si presentò al papa il progetto restauratore e moralizzatore del fascismo. V'erano in esso molti atteggiamenti discussi e poco apprezzati nel mondo cattolico, ma si credette di potersene servire giusto il tempo di ristabilire l'ordine e garantirsi la sopravvivenza. Parve essere, in fin dei conti, l'unica carta da giocare.

Può parere curioso che la Chiesa rinunciassero a sostenere l'unico partito dichiaratamente schierato dalla sua parte, l'unico partito che si battesse realmente per una restaurazione cristiana di una società gravemente disgregata dalla guerra. Le motivazioni di questo distacco vanno cercate nell'idea che aveva Pio XI della Chiesa: una Chiesa guidata militarmente dal clero, dove ai laici spettavano compiti esclusivamente operativi, nel pieno rispetto dell'ortodossia e in assoluta

<sup>2</sup> MARIO CASELLA, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, AVE, Roma 1982, p. 55.

<sup>3</sup> GIACOMO DE ANTONELLIS, *Storia dell'Azione cattolica (1867-1987)*, Rizzoli, Milano 1987, p. 152.

<sup>4</sup> Cfr. MARIO CASELLA, op. cit., p. 189.

obbedienza.

### **Pio XI: “Restituire l'Italia a Dio e Dio all'Italia”**

Non va dimenticato cosa disse il cardinal Giovanni Battista Montini in un discorso del 1957 sull'apporto dato da Pio XI all'Azione Cattolica: “Fu lui a darle il suo volto specifico, a modellarla, a definirla, ad inserirla nella vita ecclesiastica, a difenderla, ad organizzarla”<sup>5</sup>. Aggiungiamo qui l'avvertenza di Liliana Ferrari: “L'Azione Cattolica che Pio XI inizia nel 1922 a riformare è invece qualcosa di diverso. È una precisa organizzazione, o meglio un insieme di organizzazioni che con il passato movimento, soprattutto quello a carattere sociale fiorito con Leone XIII, hanno relativamente poco da spartire”<sup>6</sup>. Ed è effettivamente vero. Se infatti le prime organizzazioni del movimento cattolico nacquero dalla spontanea volontà di alcuni laici, trovando solo successivamente il favore e il sostegno del papa, ci pare che in questa occasione, al contrario, fosse stato proprio il papa a sentire l'esigenza di un'organizzazione laicale cattolica organica alla Chiesa, rovesciando pertanto completamente la prospettiva originaria. Solo, ovviamente, nel costituirla ricorse a quanto già c'era: la SGCI e le altre associazioni non rappresentarono niente più che lo scheletro attorno al quale costruire una struttura assolutamente nuova ed originale. Questo interesse del papa per l'organizzazione dei laici ha radici profonde, connesse con l'esigenza di normalizzare la situazione sociale e civile dei cattolici in Italia, senza rinunciare al dovere dell'evangelizzazione, anzi potenziandola. Dobbiamo considerare che la Chiesa si trovava allora isolata dal mondo, incapace di mettersi in relazione con esso. L'Azione Cattolica dunque, così come concepita da Pio XI, rappresentava il tentativo della Chiesa di gettare un ponte sul mondo, nella speranza di una sua riconquista morale (e forse non solo morale)<sup>7</sup>.

Già da prima della sua elezione papale, Achille Ratti, arcivescovo di Milano, s'era in più occasioni posto il problema della soluzione della questione romana. Agostino Giovagnoli spiega questo allontanamento dalle rigide posizioni di Pio IX, ricordandone, più che la frequentazione degli ambienti borghesi milanesi, dei quali mai condivise gli orientamenti liberali, il peso che avevano avuto sulla sua generazione gli eventi del Risorgimento e l'influenza che su di lui doveva aver avuto il cattolicesimo lombardo, sempre all'avanguardia nell'impegno sociale e politico. L'idea conciliatorista doveva essere maturata “attraverso un singolare impasto di eroismo risorgimentale e di aspirazioni al compimento dell'Unità nazionale, di conservatorismo politico e di rispetto per l'autorità costituita, di ammirazione e simpatia per le forze militari”<sup>8</sup>. La guerra da poco conclusa con la vittoria, per quanto conquistata a caro prezzo, aveva rappresentato un importante terreno d'incontro tra la sensibilità ecclesiastica e quella gerarchica dell'esercito, premessa al successivo avvicinamento della Chiesa al fascismo. Sarebbe tuttavia fuorviante l'immagine di un Pio XI nazionalista o convinto sostenitore del regime. Al contrario, proprio perché fieramente avverso alle idee liberali, lottò sempre contro ogni tipo di nazionalismo, pur nutrendo sentimenti patriottici. Vivo e intenso era in lui il senso dell'universalità della Chiesa e il primato dello spirituale sul politico. Il suo avvicinamento al fascismo fu causato da un'errata lettura del fenomeno politico che esso rappresentava, nel tentativo – fallito, per sua stessa ammissione, nei suoi scritti successivi al

<sup>5</sup> GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *L'opera e l'eredità di Pio XI*, in “Rivista diocesana milanese”, novembre 1957, p. 429, citato in MARIO CASELLA, op. cit., p. 67.

<sup>6</sup> LILIANA FERRARI, *Una storia dell'Azione cattolica*, Marietti, Torino 1989, p. 12.

<sup>7</sup> “Nei termini di un'analisi strutturale-funzionale intesa nel senso più lato del termine, possiamo dunque dire che l'AC costituisce una struttura promossa dalla Chiesa in vista della necessità, che questa sente, di stabilire e mantenere un contatto attivo con il mondo. Che però questa operazione comporta a sua volta dei pericoli dal punto di vista della Chiesa stessa” (GIANFRANCO POGGI, *Il clero di riserva*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 77). Alcune pagine più avanti però il giudizio complessivo che Poggi dà dell'Azione Cattolica è profondamente negativo: “La logica del suo rapporto con l'istituzione promotrice comporta che l'AC si presenti di fatto al mondo come una formazione sostanzialmente estranea ai problemi, alle esigenze, al gusto del proprio tempo. Suo malgrado, il suo stesso nome suscita a volte nell'estraneo (che dovrebbe essere l'obiettivo della sua azione apostolica) un'immagine i cui tratti dominanti sono un gretto puritanesimo in materia sessuale, un bigottismo semi-superstizioso, una meschina ristrettezza mentale, per quanto per suo conto l'AC [...] si attribuisca e vanti uno stile *moderno, simpatico, aperto*” (ibid., p. 84).

<sup>8</sup> AGOSTINO GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana*, Roma-Bari, Laterza 1991, p. 35.

1937 – di conciliare la difesa delle tradizioni nazionali italiane, nelle quali la Chiesa cattolica aveva avuto grande influenza, col suo senso di una Chiesa universale, superiore e libera dalle altre formazioni umane. Nell'autoritarismo fascista non ravvisò da subito le sue intenzioni totalitarie e il tentativo di nazionalizzazione delle masse, nei quali la dichiarata difesa degli interessi della Chiesa e l'attenzione alla vita spirituale dei cittadini altro non erano che degli strumenti di potere.

Degli intenti preminentemente spirituali di Pio XI si ha conferma nel fatto che, nei negoziati che portarono alla firma dei Patti lateranensi, non insistette mai per avere più generose concessioni territoriali, come ci si sarebbe aspettati. L'amministrazione di uno Stato avrebbe, secondo le sue parole, distolto la Chiesa dalla sua vera missione. Pio XI pretese invece che la firma del Trattato fosse connessa con quella di un Concordato, che assicurasse l'influenza cattolica nel Regno d'Italia. E altri concordati sarebbero stati firmati con molti Paesi.

La riforma dell'Azione Cattolica rientrava dunque in un piano molto più ampio, mirante ad una rivitalizzazione della vita cristiana su diversi livelli. Fu Pio XI, per esempio, a creare i Concili regionali, organi attraverso i quali la Santa Sede illustrava ai vescovi di una determinata area locale le sue direttive più nel dettaglio. Sotto il suo regno fu dato nuovo impulso al restauro o all'istituzione di seminari regionali, incentivando la mobilità del clero. Con la riforma degli studi teologici veniva dato un notevole contributo all'elevazione spirituale e culturale del clero, così da creare un nuovo modello di sacerdote, “a cui erano richiesti santità personale, rigore morale, zelo pastorale”<sup>9</sup>. In questo grande progetto, ampio spazio venne perciò dedicato alla parrocchia, istituzione da sempre al centro della vita sociale italiana e cellula di base dell'organizzazione territoriale ecclesiastica, ma la cui fisionomia troppo variava a seconda dell'area geografica, ostacolando quindi i piani di “riconquista” religiosa su base nazionale. Anche in tale intendimento bisogna ricercare i motivi della tradizionale organizzazione su base parrocchiale, che ancora oggi distingue l'Azione Cattolica dagli altri movimenti religiosi, per quanto Gianfranco Poggi rilevi proprio in ciò alcune delle cause dell'incapacità dell'Ac, da lui teorizzata, ad assolvere ai suoi compiti di evangelizzazione e di rivestire adeguatamente il ruolo di ponte tra la Chiesa e il mondo secolarizzato<sup>10</sup>.

Come poteva dunque una Chiesa siffatta affidare al Partito Popolare la sua difesa nei confronti del potere politico? La Chiesa di Pio XI non poteva tollerare che dei cattolici si proponessero di sostenerla senza volersi mettere direttamente ed obbedientemente sotto il suo controllo. Senza dimenticare poi che il PPI non ebbe mai la forza necessaria per porsi come alternativa a socialisti e liberali.

### **Come fu salvata l'Azione Cattolica**

Tra il 1925 e il 1931 l'Azione Cattolica assunse due diversi comportamenti nei confronti del fascismo: lasciò perdere la “neutralità benevola” in favore della collaborazione (soprattutto in virtù del Concordato, salutato dall'Ac come provvidenziale), ma al contempo si preoccupò di non confondersi con esso e di mantenersi, per quanto possibile, autonoma, rivendicando il suo legame con la Chiesa come esclusivo. Si trattava di un atteggiamento che maturava dalla consapevolezza che non v'era realisticamente altra soluzione che il compromesso col regime, essendo oramai il fascismo, al contrario di quanto si pensasse al principio, una realtà tutt'altro che transitoria. L'apertura e la collaborazione facilitavano i rapporti con le autorità e consentivano all'Ac di avere una qualche influenza su certe questioni di politica ecclesiastica e di tutelare i suoi circoli periferici. Casella sostiene che “Non poteva [...] dirsi pienamente incorporata nel fascismo un'associazione che dichiarava le sue organizzazioni giovanili incompatibili con quelle fasciste”<sup>11</sup> [...]; che vietava ai suoi

---

<sup>9</sup> Ibid., p. 59.

<sup>10</sup> GIANFRANCO POGGI riporta anche un discorso del 1950 dell'allora presidente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC), Carlo Carretto: “L'unità della Gioventù Cattolica che si realizza nelle Associazioni parrocchiali presenta un pericolo: che non diamo il dovuto valore ai problemi delle categorie sociali e che perdiamo efficacia nel confronto dei problemi che le classi sociali si trovano di fronte” (op. cit., p. 154).

<sup>11</sup> Fino ai primi del 1927 fu proibita ai soci l'iscrizione all'ONB.

dirigenti – e talvolta anche ai suoi soci – di iscriversi al PNF<sup>12</sup> [...]; che prendeva le distanze da gruppi politici di orientamento filofascista come il “Centro Nazionale”<sup>13</sup>.

Quanto al rapporto tra Chiesa e fascismo, dopo le concessioni dei primi anni, accolte con favore Oltretevere, si cominciarono a tessere segretamente le fila del Concordato. Proprio l'Azione Cattolica, e particolarmente le sue associazioni giovanili, costituivano un grave ostacolo – anche se certo non insuperabile – ai negoziati. La SGCi era infatti bersaglio di molteplici attacchi da parte di un regime che reclamava per sé l'esclusiva sull'educazione della gioventù<sup>14</sup>. Per difenderla, la gerarchia puntò, com'era prevedibile, sul suo statuto di apoliticità e di estraneità alla contesa dei partiti e sottolineando via via sempre più la sua stretta dipendenza dalla Chiesa. L'Azione Cattolica rinunciò dunque a tutte le attività non direttamente riconducibili all'apostolato, quelle a maggior carattere ricreativo e aggregativo: vennero così sciolte sia l'Asci (gli scout, cancellati d'autorità) che la Fasci (Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane), sciolta spontaneamente, o quasi. Si dovette chiudere anche il sindacato (Cil). Certamente il fascismo non avrebbe potuto pretendere di gestire lui pure le attività religiose! Il 19 aprile 1926 la Giunta centrale di Ac autorizzava i suoi soci ad entrare nei sindacati fascisti, mentre nel maggio 1927 ciò che restava delle cooperative cattoliche aderì al neo-costituito Ente nazionale fascista della cooperazione.

È difficile dire quanto effettivamente avesse pesato lo scioglimento delle associazioni sportive e ricreative dell'Ac. Se per i soci si trattò probabilmente di uno *choc*, forse non così dovette parere alla gerarchia ecclesiastica: in fin dei conti le attività fondamentali venivano messe al riparo, e anzi inquadrate con maggior sicurezza all'interno delle strutture ecclesiastiche. Le attività accessorie, nelle quali il clero non poteva più di tanto intervenire, e che perciò avevano goduto di larga autonomia, non dovettero essere considerate una gran perdita. Però, a dispetto dell'opinione comune, proprio le attività meno legate alla sfera religiosa avevano scritto buona parte della storia del movimento cattolico: a nostro parere, questi cedimenti tradirono profondamente lo spirito delle origini e mutarono radicalmente la natura dell'Azione Cattolica.

---

<sup>12</sup> Fino alla conclusione della crisi del 1931, secondo l'art. 43 del Concordato.

<sup>13</sup> MARIO CASELLA, op. cit., pp. 207 ss.

<sup>14</sup> Il 9 aprile 1928 si giunge ad un decreto che vieta “qualsiasi formazione ed organizzazione, anche provvisoria, che si proponga di promuovere l'istituzione, l'avviamento a professioni, arti e mestieri, ed in qualunque altro modo, l'educazione fisica, morale e spirituale dei giovani” (ibid., p. 77).